



Giorgio Gaber ieri sera in prima all'Alfieri

IERI ALL'ALFIERI

La prima de «Il Grigio», una favola amara scritta con Luporini: il silenzio e la solitudine finalmente ritrovati saranno disturbati da un dispettoso topolino. Un lungo monologo in due atti che questa volta si svolge soltanto in prosa: nessuna canzone



Un'altra immagine dell'ex ragazzo terribile

Gaber: un uomo qualunque che prova a fuggire dalla città

L'ex ragazzo terribile, ciondolante sulle lunghe gambe dinoccolate, in maglione blu e jeans di velluto, cattura con abilità il numerosissimo pubblico

È la storia di un uomo qualunque, che un giorno ha capito come vana sia la vita e falsi i suoi valori. Unica soluzione la fuga fuori città, alla ricerca della solitudine e del silenzio che però un topo, un piccolo dispettoso topolino grigio oserà disturbare.

Questa, molto semplicemente, la parabola de «Il Grigio», che Giorgio Gaber va

raccontando in due atti da ieri sera all'Alfieri, ma che in altre città ha già avuto il battesimo di una novantina di repliche.

Scritto come tradizione insieme a Sandro Luporini, il lungo monologo si snoda tutto in prosa — questa volta nessuna canzone — attraverso dodici quadri, in cui Gaber soltanto attore offre di sé

un'immagine ancora una volta vincente.

Non nuova, però, perché Gaber è sempre Gaber, dolente, ironico, aggressivo quanto serve. Ciondolante sulle lunghe gambe dinoccolate, in maglione blu e jeans di velluto, parla alla gente con voce profonda che scivola nel suo accento inconfondibile, si carica di ritmo crescente fino a diventare lei stessa musica martellante, continua, sovrapposta alla musica vera di Corrado Sezzi e Carlo Cialdo Capelli, alle percussioni e ai sintetizzatori. Il pubblico numerosissimo, giovani e meno giovani, è catturato da questo ex ragazzo terribile, che, accanto ai grandi mali sociali, canta ora in modo diverso «il ma-

le» nascosto in ogni angolo della realtà, quell'assedio costante che ciascun individuo subisce senza sapere con chi deve combattere.

Giornate che si susseguono uguali, mogli, figli, amanti, affetti da dimenticare. Vicini «tutto di un pezzo», impresari teatrali che sollecitano il lavoro, la Volgarità del mondo che tormenta, «uomini visti di spalle» persi nella loro stupidità, uguali a tutti gli altri uomini della terra. E poi un gallo che disturba, il telefono che squilla, memorie che ritornano insidiose. Fino a che, nella nuova casa bianca, «l'Oasi» — una cella isolata dal mondo con tavolo letto poltrona, il resto all'immaginazione — il Protagonista scopre un qualcosa, forse un

qualcuno, certamente una presenza inquietante che distrae, disturba, ossessiona e infine si rivela: il Grigio, un topo dal nome di bullo, «essere perfettissimo con antenne sensorie capaci di captare ostilità e pericoli» ovunque. Lui «è il nemico», l'avversario che ciascuno si porta appresso nella vita. Se stesso, gli altri, l'universo. Ma la guerra non ha fine, nemmeno sulla scena, la convivenza si fa difficile, oscilla tra battaglia in campo aperto e trucchi e stratagemmi destinati al fallimento, con momenti di straziante rapporto odio-amore.

La lotta attraversa più fasi, rievocata in un lungo flashback dal Protagonista disilluso, stanco, prostrato sul ta-

volto dopo l'ennesima beffa del sorcio astutissimo. La scena si apre sul giorno del trasloco, quando la ragione conduce ancora il gioco senza fine. E via via il pover'uomo deve soccombere al potere più alto, schiacciato da incubi o da notti insonni trascorse ad aspettare il nemico insolente. Più in là la pazzia, in un crescendo di emozioni e digressioni che tanto pazze non sono. Poi il tragicomico finale, il rappacificamento con la vita, la speranza.

L'amara favoletta dell'uomo e del topo non è solo storia dalla facile morale; è occasione per Gaber di parlare ancora una volta, e sempre con grande ironia alla maniera di Gaber, di altri «mali» quotidiani, onnipresenti, che

forse passano inosservati perché ormai di routine. E sono il difficile rapporto figli-genitori, il divorzio, Dio, la televisione, quella «fluorescenza» che funziona da lente di ingrandimento del tutto, e abbrutisce, annienta, fa venire il cancro... ma tutto è normale, nessuno protesta... In fondo, non ci sono risposte, ma alla fine del percorso si esce diversi, e «l'uomo che cammina davanti» desterà ora tenerezza.

Gaber, prostrato dopo le due ore filate da mattatore, non riesce a trattenere la soddisfazione di fronte alle ovazioni della folla che lo chiama, e regala con la sua esultanza un inconsueto fuori programma a Torino.

Monica Sicca



Giorgio Gaber ieri sera in prima all'Alfieri

IERI ALL'ALFIERI

La prima de «Il Grigio», una favola amara scritta con Luporini: il silenzio e la solitudine finalmente ritrovati saranno disturbati da un dispettoso topolino. Un lungo monologo in due atti che questa volta si svolge soltanto in prosa: nessuna canzone



Un'altra immagine dell'ex ragazzo terribile

Gaber: un uomo qualunque che prova a fuggire dalla città

L'ex ragazzo terribile, ciondolante sulle lunghe gambe dinoccolate, in maglione blu e jeans di velluto, cattura con abilità il numerosissimo pubblico

E' la storia di un uomo qualunque, che un giorno ha capito come vana sia la vita e falsi i suoi valori. Unica soluzione la fuga fuori città, alla ricerca della solitudine e del silenzio che però un topo, un piccolo dispettoso topolino grigio oserà disturbare.

Questa, molto semplicemente, la parabola de «Il Grigio», che Giorgio Gaber va

raccontando in due atti da ieri sera all'Alfieri, ma che in altre città ha già avuto il battesimo di una novantina di repliche.

Scritto come tradizione insieme a Sandro Luporini, il lungo monologo si snoda tutto in prosa — questa volta nessuna canzone — attraverso dodici quadri, in cui Gaber soltanto attore offre di sé

un'immagine ancora una volta vincente.

Non nuova, però, perché Gaber è sempre Gaber, dolente, ironico, aggressivo quanto serve. Ciondolante sulle lunghe gambe dinoccolate, in maglione blu e jeans di velluto, parla alla gente con voce profonda che scivola nel suo accento inconfondibile, si carica di ritmo crescente fino a diventare lei stessa musica martellante, continua, sovrapposta alla musica vera di Corrado Sezzi e Carlo Cialdo Capelli, alle percussioni e ai sintetizzatori. Il pubblico numerosissimo, giovani e meno giovani, è catturato da questo ex ragazzo terribile, che, accanto ai grandi mali sociali, canta ora in modo diverso «il ma-

le» nascosto in ogni angolo della realtà, quell'assedio costante che ciascun individuo subisce senza sapere con chi deve combattere.

Giornate che si susseguono uguali, mogli, figli, amanti, affetti da dimenticare. Vicini «tutto di un pezzo», impresari teatrali che sollecitano il lavoro, la Volgarità del mondo che tormenta, «uomini visti di spalle» persi nella loro stupidità, uguali a tutti gli altri uomini della terra. E poi un gallo che disturba, il telefono che squilla, memorie che ritornano insidiose. Fino a che, nella nuova casa bianca, «l'Oasi» — una cella isolata dal mondo con tavolo letto poltrona, il resto all'immaginazione — il Protagonista scopre un qualcosa, forse un

qualcuno, certamente una presenza inquietante che distrae, disturba, ossessiona e infine si rivela: il Grigio, un topo dal nome di bullo, «essere perfettissimo con antenne sensorie capaci di captare ostilità e pericoli» ovunque. Lui «è il nemico», l'avversario che ciascuno si porta appresso nella vita. Se stesso, gli altri, l'universo. Ma la guerra non ha fine, nemmeno sulla scena, la convivenza si fa difficile, oscilla tra battaglia in campo aperto e trucchi e stratagemmi destinati al fallimento, con momenti di straziante rapporto odio-amore.

La lotta attraversa più fasi, rievocata in un lungo flashback dal Protagonista disilluso, stanco, prostrato sul ta-

volo dopo l'ennesima beffa del sorcio astutissimo. La scena si apre sul giorno del trasloco, quando la ragione conduce ancora il gioco senza fine. E via via il pover'uomo deve soccombere al potere più alto, schiacciato da incubi o da notti insonni trascorse ad aspettare il nemico insolente. Più in là la pazzia, in un crescendo di emozioni e digressioni che tanto pazze non sono. Poi il tragicomico finale, il rappacificamento con la vita, la speranza.

L'amara favoletta dell'uomo e del topo non è solo storia dalla facile morale; è occasione per Gaber di parlare ancora una volta, e sempre con grande ironia alla maniera di Gaber, di altri «mali» quotidiani, onnipresenti, che

forse passano inosservati perché ormai di routine. E sono il difficile rapporto figli-genitori, il divorzio, Dio, la televisione, quella «fluorescenza» che funziona da lente di ingrandimento del tutto, e abbrutisce, annienta, fa venire il cancro... ma tutto è normale, nessuno protesta... In fondo, non ci sono risposte, ma alla fine del percorso si esce diversi, e «l'uomo che cammina davanti» desterà ora tenerezza.

Gaber, prostrato dopo le due ore filate da mattatore, non riesce a trattenere la soddisfazione di fronte alle ovazioni della folla che lo chiama, e regala con la sua esultanza un inconsueto fuori programma a Torino.

Monica Sicca